

# Enrico VI e le chiese dell'Impero

*Speculum Ecclesiae [XIX] di Giraldo di Cambrai*

**Tratto da:** La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 97.

---

Enrico VI, vedendo che il patrimonio di S. Pietro veniva saccheggiato da ogni parte dai principi, che invece avrebbero dovuto difenderlo, e dagli altri, e che era privo di qualsiasi protezione, che tale avidità e avarizia derivava dall'estrema povertà e mancanza di mezzi, sebbene non avesse voluto restituire le terre, le città e i vasti possedimenti che Costantino aveva ceduto alla Chiesa e che i suoi successori le avevano ingiustamente tolto né si era impegnato ad obbligare gli altri a restituire tutto ciò che in Italia le era stato tolto per la sua arrendevolezza e impotenza, tuttavia cercò di intervenire nell'interesse della Chiesa. Riflettendo a lungo sul fatto che era veramente indegno che le figlie nuotassero ovunque nel mondo cristiano tra le ricchezze terrene, mentre la madre versava in assoluta povertà, che le membra fossero sovraccariche di ricchezze e di agi, mentre al capo mancavano le une e gli altri, come se fosse stato abbandonato alla più squallida desolazione, decise di stabilire che per tutta l'estensione del suo Impero il papa possedesse legalmente per sempre la prebenda migliore di tutte le chiese metropolitane e che nelle altre chiese vescovili, ossia nelle maggiori e più ricche, gliene venisse assegnata una tale da permettergli l'abbondanza delle cose temporali. Perciò quindi stabilì anche che nelle singole chiese semplicemente episcopali venissero assegnate ai singoli cardinali secondo il loro grado e dignità e ai cappellani e ai chierici della cappella papale e a coloro che erano destinati alla sua assistenza tali prebende e tali rendite annue, quali potessero essere pienamente sufficienti per la dignità e il decoro della sede apostolica, della basilica e della cattedra di S. Pietro, che Cristo stesso aveva redento con il suo sangue prezioso gloriosamente sulla terra e che voleva fosse prestigiosa e venerabile agli occhi degli uomini. A questi provvedimenti avrebbero potuto uniformarsi anche gli altri regni cattolici del mondo, convocando a questo scopo dei concili generali, e, con suadenti discorsi di uomini illustri, coinvolgere l'impegno di tutti in quest'opera meritoria e con decisione rafforzarne l'appoggio, rimuovendo ogni difficoltà e respingendo ogni tentativo di dilazione. O quale nobile opera e quale saggia e vantaggiosa decisione sarebbe stata se avesse avuto buon esito! I vari membri non ne sarebbero stati affatto gravati né avrebbero

subito alcun danno, ma anzi ne avrebbero riportato onore e si sarebbero riscattati qualora il vero capo e il vertice di tutte le membra, secondo la volontà di Dio, fosse stato opportunamente ornato del prestigio della ricchezza terrena e fosse stato degno di una tale maestà. Ma mentre il principe, per dare con tutte le sue forze compimento a quest'opera, si affrettava verso Roma, madre e maestra di tutte le città, mentre sempre con maggior lena si impegnava nel suo compito, triste presagio, fu sottratto alla sua attività terrena nei suoi verdi anni, immaturamente, lasciando interrotto un programma così utile e giusto.